

A

*Je veux dédier ce poème
A toutes les femmes qu'on aime*

Mi chiamo Vince Corso. Ho quarantacinque anni, sono orfano e per campare prescrivo libri alla gente. Da sei mesi vivo in questo vecchio lavatoio ristrutturato di via Merulana, con un contratto di locazione a uso transitorio. Frequento solo botteghe di libri usati, non termino più le partite a scacchi che comincio e quando mi va ascolto Gian Maria Testa o una vecchia canzone di Juliette Gréco. Qualche volta vado a letto con un'amica, ma sono già passati un autunno e un inverno da quando ho smesso di credere all'amore. Mantengo però una vecchia abitudine: tutti i giorni esco con Django, il mio cane muto, per spedire una cartolina a mio padre, al solo indirizzo dove so che, almeno per una notte, ha dormito.

Da una settimana, ogni pomeriggio vengo qui, in questa birreria in una strada fuori mano del quartiere dove abito. Le prime volte non l'avevo notata. È un locale di una stanza appena e cinque tavoli, per chi non

ama i bar affollati di Monti. Ci capitano solo giovani coppie che non vogliono farsi notare, e a volte gli amici del ragazzo con i tatuaggi che serve dietro al banco, qualche tedesco con la cartina di Roma in mano, un paio di clienti abitudinari come me. Forse si riempie la sera, questo non lo so, perché vado via prima.

Mi siedo sempre allo stesso tavolo, di fianco alla vetrata, e ordino una rossa. Adesso c'è soltanto un uomo con una camicia dello stesso colore delle pareti che scrive su un cellulare. Ogni tanto sorride, e allora butta giù un sorso, contento, e alza gli occhi verso la lunga fila di bottiglie allineate sulla mensola. Poi torna ai suoi affari.

Questo posto mi piace. Per i due ballerini dipinti sulla porta d'entrata. Per il tango o l'habanera che ballano. Per questo sapore di scommessa che dà alla mia attesa. Da qui posso guardare fuori e leggere per ore, senza nessuno che faccia domande.

Non so se chi aspetto verrà. Non so nemmeno se esiste, in realtà. Ma ci torno lo stesso, mi viene naturale. Ho sempre avuto una predilezione per gli appuntamenti mancati, sin da quando ho tirato il primo vagito su questa terra e ad ascoltarlo c'era solo mia madre. Ma lei diceva che le cose impossibili prima o poi capitano, se non si ha paura, né fretta. E che io avevo il dono di farle accadere.

Da bambino, forse. Quando nelle cucine degli alberghi dove mia madre lavorava improvvisavo dei piccoli numeri di illusionismo, ed ero capace di far sparire un piatto sotto a un tovagliolo, e lei e le sue amiche fa-

cevano finta di crederci. Ma adesso chi ci crederebbe a un tipo come me, più sgualcito della sua giacca, con un libro aperto sul tavolo e un bicchiere davanti, e tutte queste sedie vuote intorno?

Se soltanto la smettesse di piovere. Un po' di paura ce l'ho, a essere sincero. Ho paura che non ci sia nessun compito da portare a termine. E che questo tavolo resti deserto per l'eternità.

Sarebbe una storia lunga spiegare come ci sono finito, ad aspettare un fantasma. Ma da qui non passa mai nessuno. E così questa storia me la ripeto da solo, per convincermi che avrà una fine.

La penultima paziente era stata una chiromante licenziata da una televisione privata per avere perso il talento di spettegolare sul futuro. L'avevo vista togliersi gli occhiali verde smeraldo, sfilarsi le stanghette dai capelli, toccarsi la fronte con il dorso della mano. E non avevo potuto fare a meno di pensare che tutti quelli che si erano seduti sulla mia vecchia poltrona di pelle, negli ultimi mesi, mi avevano rivolto la stessa avvilita, furibonda e reiterata preghiera.

Mi aiuti, signor Corso.

Mi sarebbe piaciuto dire a ciascuno di loro che sarei voluto diventare un attore un acrobata un musicista, stare sempre in viaggio, e avere molto amore da offrire. Non sapere in anticipo di non poter rimediare a niente.

Ma è questa l'avventura che mi ha dato la vita, non ce ne sarà più un'altra, e allora mi dico di abitare anch'io in un porto, e che pure dalla mia soffitta la gen-

te entra ed esce, e ha le mani sudate, che tremano, e una storia da raccontare.

Penso a cose così, seduto in questa birreria. Le scrivo su un taccuino. Con la regolarità di un contabile, vi registro il resoconto di tutti i miei fallimenti. Poi smetto anche di scrivere. Seguo dal vetro l'ombra di un'ultima macchina solitaria, pago il conto e torno a casa.

Lei è un esperto, no?

Era entrata nella mia monocamera con la stessa imprevedibilità delle prime piogge primaverili. La luce di fine marzo aveva appena sorpreso gli abitanti di Roma fuori dalle stazioni della metro immersi nella febbre di questa città ormai intasata di antenne, lordure e perversioni.

Aveva esaminato l'ambiente con l'involontaria e sovrana indifferenza di cui è capace uno sguardo femminile e in una sola, definitiva, panoramica percepito ogni dettaglio: l'arco delle volte, il manifesto di Buster Keaton che imita Sherlock Holmes, il letto sul soppalco, l'angolo cucina in fondo. Sono sicuro che avrebbe saputo dirmi cosa avevo dentro al frigorifero con un margine d'errore minimo. Non ci voleva molto: una birra aperta e svampita, due uova, una confezione di hamburger vegetali e una vaschetta di panna cotta. La spietata radiografia di una solitudine come tante. Più che a un ambulatorio di biblioterapia, la tana dove mi ero rifugiato somigliava quel giorno alla stanza di uno studente fuori sede, ma non propriamente sul modello degli ostelli nordici.

Accennai un sorriso amaro, senza rispondere.

Mi fissò nella stessa maniera in cui aveva osservato la casa e mi venne una gran voglia di mandare al diavolo quel lavoro che mi ero inventato, il niente che avevo combinato nella vita e quella città sporca e vecchia, più marcia delle sue rovine. Forse ero solo stanco, stanco di tutte quelle sofferenze, stanco della tristezza che ci avvelena, stanco della mia insufficienza.

Giovanna Baldini si sistemò i capelli, di lato. Il vestito nero che indossava le lasciava scoperte le caviglie. Doveva avere qualche anno più di sessanta, ma era ancora una donna molto seducente. Aprì le mani, le richiuse. Non riusciva a stare ferma sulla poltrona e il suo nervosismo finì per infastidirmi.

L'aria della stanza si fece limitata e secca.

Senta, dissi dopo un lungo e imbarazzato silenzio, voglio essere sincero con lei: fino allo scorso anno insegnavo italiano e storia negli istituti superiori, quando mi chiamavano per una supplenza, e questo è tutto, mi dispiace. Non sono un esperto di nulla. Non ho rimedi neppure per il più banale mal di testa. Conosce la sindrome dell'impostore?

La donna non mosse un muscolo.

È un disturbo che si va diffondendo anche tra i miei pazienti. Ma io temo di averla contratta in forma cronica. A ogni modo non si preoccupi, qualunque sia il suo disagio, da qualche parte uno scrittore se ne sarà di sicuro occupato e le basterà entrare in una qualsiasi libreria per scoprirlo.

No, quel pomeriggio non avevo voglia di ascoltare le ragioni di un altro scontento che non avrei potuto alleviare. Né di sentir dire a me stesso, una volta di più, e a voce alta, che bisognerebbe soltanto starsene quieti, imparare ad avere cura, non a curare né a essere curati.

Ma Giovanna Baldini non si alzò dalla poltrona, come avevo sperato. Raccolse il fiato e parlò con un tono distaccato, lontano mille miglia dalle mie inquietudini.

Non ho nessun disturbo da confessarle, si tranquillizzi.

Per quale motivo è qui, allora?

Mi serve la consulenza di uno specialista. La pagherò il doppio della sua tariffa, per tutte le ore che mi vorrà dedicare.

Sollevai una matita dal tavolo. Ammetto di avere avuto sempre un debole per chi parla subito e apertamente di denaro.

Presumo che per intraprendere un mestiere come il suo, avrà letto almeno un buon numero di libri, e soprattutto ne conserverà memoria, non è così?

Tacqui per pudore sui motivi che mi avevano spinto alla biblioterapia. E tacqui anche sul fatto che leggere per me è sempre stato un modo di prendere coscienza dei miei limiti.

È disposto a mettersi alla prova?

Avrei voluto rispondere che negli ultimi mesi non c'era stata ora in cui non fossi stato messo alla prova. Ma preferii mantenere un silenzio prudente e ostinato.

Si tratterebbe di scoprire da quale libro provengono alcune parole. Pensa di esserne in grado?

Giovanna Baldini cercò di spiegarsi meglio.

Se le dettassi delle frasi slegate tra loro, riuscirebbe a risalire al romanzo che le contiene?

Una faccenda di diritti d'autore?

No, si tratta di una questione privata.

Aveva lanciato l'esca. Toccava a me, adesso, decidere se continuare ad ascoltarla o accompagnarla alla porta.

È per mio fratello. Sta perdendo la memoria. I medici lo chiamano morbo di Alzheimer, ma è soltanto un modo di semplificare le cose. Bisognerebbe trovare un nome diverso per ogni malato. È il cervello che si riempie di buchi, lo sa? Prima si perde la memoria a breve termine, poi ogni ricordo. Non c'è una regola: c'è chi diventa aggressivo, chi si deprime, chi smarrisce il senso dell'orientamento. In comune questi malati hanno soltanto lo stesso destino: l'afasia, e presto l'incapacità di badare a se stessi.

E suo fratello come si colloca in questa casistica?

Era già diverso tempo che si confondeva, sbagliava i nomi. Mio marito ci scherzava sopra. Perdiamo tutti qualche colpo, con l'età, non è normale? E invece no, non era normale. Il primo a rendersi conto che qualcosa non andava è stato lui stesso. All'inizio si è chiuso in una orgogliosa malinconia, lontana dal suo carattere. Pensavamo fosse soltanto per lo sconforto di invecchiare. Ma a un certo punto ci ha chiesto di portarlo da uno specialista. Così, una mattina, lo abbiamo ac-

compagnato al Nuovo Regina Margherita: era impaziente di sottoporsi alle prove sulla demenza senile. Vede, mio fratello è più grande di me di oltre vent'anni. È figlio di un matrimonio precedente.

Un matrimonio tra chi?

Dopo essere rimasto vedovo, nostro padre si risposò con una donna molto più giovane.

Assentii. Giovanna Baldini riprese il filo del discorso.

Alla fine della visita un dottore gli chiese di firmare un foglio, ma lui non ricordava come si scriveva il suo nome. Mio marito credette che ci stesse prendendo tutti in giro, perché era sempre stato un gran burlone. Il dottore no. Il dottore lo prese sul serio e gli prescrisse delle medicine. Non servì a molto. Nelle settimane seguenti i suoi comportamenti si fecero ancora più strani. Si arrabbiava perché non riusciva a trovare un libro sugli scaffali, e sosteneva che la colpa era di animali notturni che gli mettevano in disordine la biblioteca e gli nascondevano pure i soldi. Una sera mi telefonò, agitatissimo, pregandomi che gli facessi fabbricare subito una cassa di legno, per quando sarebbe morto, così da tenerla sempre in casa. Ma ci tenne ad aggiungere che non dovevamo fidarci di nessuno, perché tutte le persone avevano dei doppi che si scambiavano tra loro, questo non dovevo dimenticarlo mai. In breve tempo anche il linguaggio iniziò a inquinarsi. Nel mezzo di un discorso saltavano fuori parole che non c'entravano nulla, poi intere frasi, come quando si inserisce un'interferenza mentre si ascolta un programma alla radio. Ci siamo dovuti arrendere all'evidenza: non

avrebbe potuto più vivere da solo. Finché è stato possibile, gli abbiamo affiancato una badante, il mese dopo un'altra ancora, perché andava sorvegliato anche di notte. Ma il morbo è avanzato inesorabilmente e, su consiglio del medico che lo ha in cura, siamo stati costretti a ricoverarlo in una clinica qualificata non molto distante da qui, a via delle Sette Sale. A due passi dalla villetta d'epoca dove abitava. Ora se ne sta tutto il tempo a camminare su e giù per un corridoio. Ogni tanto si siede su una sedia, ma quando mi vede scoppia a ridere, nella maniera bella e contagiosa che ha avuto sempre, con gli occhi che si fanno piccoli e il corpo che sussulta in rapidi singhiozzi. Dopo un po', dietro a lui, ridono anche gli altri.

Da quando è cominciata?

Un paio d'anni, non di più. Ma tutto è precipitato negli ultimi mesi.

E che relazione ha suo fratello con il libro che lei sta cercando?

Per tutta la vita ha studiato le lingue. Ha lavorato come interprete, è stato console, ambasciatore, sinologo. Ha girato il mondo: l'Asia, l'Africa, il Sud America. Le lingue sono la sua passione, ma forse ormai dovrei usare il passato remoto. Nella sua casa possiede una biblioteca che farebbe invidia a qualsiasi ateneo. Volumi del Sei e del Settecento, e innumerevoli testi che aveva sottratto, diceva con orgoglio, ai falò della rivoluzione culturale cinese e che forse non esistono più da nessun'altra parte del mondo. Soltanto di vocabolari ne ha collezionati di ogni tipo: urdu, tamil, swahili, zulu...

Gli piaceva vedere la forma che la stessa parola prendeva in ogni paese.

Giovanna Baldini si toccò gli occhi, poi tornò a fissarmi.

Riempiva sempre quaderni di alfabeti incomprensibili. Amava la letteratura e si vantava di poter leggere i poeti di almeno sette paesi diversi in lingua originale. Il mandarino lo parlava correntemente, come quasi tutte le lingue romanze, comprendeva l'arabo. È un vero spreco che tutte queste conoscenze le stia per perdere o le abbia già perse.

Posai la matita sul tavolo.

Suo fratello è stato molto sfortunato.

Sì, pensi che i traduttori o chi esercita le lingue sono tra le categorie meno colpite dall'Alzheimer al mondo.

Ma non mi ha ancora risposto. Che relazione ha con il libro che sta cercando?

Quando le sue condizioni sono peggiorate, ci ha dato spesso l'impressione che avesse qualcosa di molto importante da dirci. Si sforzava, lottava con le parole come con delle bestie impazzite che non sapeva come ammansire. Ma alla fine doveva cedere, stremato. Tutto quello che riusciva a mettere in fila erano soltanto delle sillabe spezzate e insignificanti. Adesso non ci prova più. Per un poliglotta come lui, perdere il linguaggio è stato il peggiore scherzo che il destino potesse giocargli. Come se un musicista non potesse più usare le mani. Ma da qualche giorno ripete alcune frasi, sempre le stesse, senza incepparsi. Frasi che non hanno nessun legame tra loro. L'effetto è quasi comi-

co. Somigliano a una filastrocca incoerente, cucita insieme a un paio di imprecazioni. Chissà da quale pozzo le ha recuperate, se appartengono a lui o a qualcun altro. Tutti abbiamo pensato che siano frammenti che scaturiscono dalla sua infanzia. Finché a un dottore, un pomeriggio, durante una visita, è scappata un'osservazione: quest'uomo ha letto troppo, ha detto. E mi è venuto il dubbio che le frasi che ripete siano in realtà delle citazioni. È per questo che sono venuta da lei. Sono convinta che appartengano a un romanzo. Mio fratello era un lettore vorace, non ci sarebbe niente di strano se avesse mantenuto la traccia anche di un solo libro tra tutti quelli che ha letto nella sua vita. Dicono che la malattia lasci intatta soltanto la memoria musicale, ma forse la letteratura occupa la stessa parte del cervello. Poteva citarti a braccio lunghi passi di molti classici. Gli *Annali delle primavere e degli autunni*, l'*Iliade*, l'*Odissea*, Orazio, il *Faust* di Goethe in tedesco, una grande quantità di poesie. È solo un'ipotesi, ma se questo libro esiste, ci terrei a sapere qual è. E se lei lo trovasse, potrei leggerglielo a voce alta, qualche pagina al giorno. Questo non arresterà il decorso del morbo, ma lo potrebbe rallentare, visto che è una delle ultime cose che ricorda. Sono sicura che sarebbe un ottimo esercizio, e che darebbe dei benefici.

Giovanna Baldini estrasse un foglio dalla tasca.

Qui le ho trascritto l'elenco di queste parole misteriosamente riaffiorate sulla sua bocca. Sono una trentina in sei frasi. Purtroppo non ho altre informazioni.

Ma è inutile che si affanni a interrogare Google: può provare con tutte le combinazioni che vuole, non esce niente.

Pensai che non era una storia più insolita di quelle che avevo ascoltato nelle ultime settimane.

So bene che è un tentativo che non ha né capo né coda e che non mi porterà da nessuna parte. Ma sono molto affezionata a lui. È stato un vero fratello, non un fratellastro. Mi ha insegnato che soltanto in italiano e in spagnolo si usa questa parola: fratellastro, *hermanastro*. Nelle altre lingue l'espressione è un'altra: *half-brother*, *demi-frère*. Mezzo fratello. Per me, per la verità, è stato un quasi-genitore. Le volte che mi veniva a prendere a scuola, tutti i miei compagni pensavano fosse mio padre. Ma a me piaceva lasciarglielo credere. Finché è stato a casa, mi ha sempre protetta, e aiutata. Mi ha insegnato a leggere. Giurava che nessuno aveva una sorellina più bella di me, e quando iniziò a viaggiare non mancava mai di scrivermi o di portarmi dei regali. Man mano che crescevo, mi mandava pure dei soldi. Di qualsiasi cosa avessi avuto bisogno, avrei potuto chiedere a lui. A proposito, prima che me ne dimentichi: questo è un anticipo, per il tempo e le spese.

Posò sul tavolo un acconto considerevole e si alzò dalla poltrona di pelle.

Spero proprio di risentirla presto.

Mi tirai su anch'io. Era una cifra esagerata.

Mi perdoni, signora Baldini, ma non sono la persona adatta, mi creda. Il suo è un rompicapo che non ha

nessuna probabilità di essere risolto. Prenda un romanzo qualsiasi e glielo legga, a suo fratello farà piacere lo stesso.

Per quanto mi costasse farlo, allungai verso di lei le banconote che mi aveva offerto.

Giovanna Baldini ignorò il mio gesto.

La prego, ci tengo molto e non so più a chi rivolgermi. Ha il mio numero. Se per caso le viene un'intuizione, mi chiami, a qualsiasi ora.

Si avviò prima che potessi fermarla. Sentii lo scatto della porta ripercuotersi nella stanza come un'aritmia e io restai in piedi, al centro della camera, solo, goffo e senza parole. Django si struscìò sulle mie gambe reclamando una carezza sul lungo muso scuro.

Posai un dito sulla scanalatura che dai suoi occhi scendeva verso il naso e iniziai a massaggiarla. Poi cercai un vecchio disco dei Noir Désir, *Le vent nous portera*, lo misi sul piatto, alzai il volume.